

STUDI E FONTI  
PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

5

ROMA E L'ITALIA  
NEL CONTESTO DELLA STORIA  
DELLE UNIVERSITÀ UNGHERESI

*Atti del Seminario italo-ungherese di Storia delle Università  
Roma, Villa Mirafiori, 10-12 novembre 1981*



EDIZIONI DELL'ATENEO - ROMA

TIBOR KLANICZAY

LOVANO, ROMA, PADOVA, UNGHERIA: GLI STUDI  
DELL'UMANISTA FIAMMINGO NICASIO ELLEBODIO

I manoscritti di Nicasio Ellebodio (1535-1577), umanista fiammingo, vissuto per molti anni in Ungheria, offrono interessanti esperienze sulla storia delle università nel secolo XVI. Il nome dell'umanista nato a Cassel, nelle Fiandre, è ancora poco noto, perché gli studiosi ungheresi e stranieri solo in quest'ultimo decennio hanno cominciato a prestare maggior attenzione alla sua attività umanistica<sup>1</sup>. Solo in questi ultimi anni è risultato chiaro che la sua persona deve essere considerata come uno dei più eminenti filologi greci del secolo XVI, particolarmente come uno dei migliori emendatori ed interpreti di

<sup>1</sup> B. WEINBERG, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, 1961, I, pp. 519-523; R. KASSEL, *Unbeachtete Renaissance-Emendationen zur aristotelischen Poetik*, « Rheinisches Museum », 105 (1962), pp. 111-121; T. KLANICZAY, *Nicasius Ellebodius és Poétikája*, « Irodalomtörténeti Közlemények », LXXV (1971), pp. 24-34; D. DONNET, *Une préface grecque inédite de l'humaniste Nicaise van Ellebode*, « Humanistica Lovaniensia », XXI (1972), pp. 189-195; Id., *Un travail inédit de l'humaniste Nicaise van Ellebode: Notes sur le traité de grammaire de Michel de Syncelle*, « Bulletin de l'Institut Belge de Rome », XLIII (1973), pp. 401-457; T. KLANICZAY, *Contributi alle relazioni padovane degli umanisti d'Ungheria: Nicasio Ellebodio e la sua attività filologica*, in AA.VV., *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, ed. V. Branca, Firenze, Olschki 1973, pp. 317-333; D. WAGNER, *Zur Biographie des Nicasius Ellebodius († 1577) und zu seinen « Notae » zu den aristotelischen Magna Moralia*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1973 (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, 1973, 5); Fred. SCHREIBER, *Unpublished Renaissance Emendations of Aristophanes*, « Transaction of American Philological Association », 105 (1975), pp. 313-332; A.L.I. SIVIRSKY, *Nicasius Ellebodius van Kassel, kanunnik van Esztergom*, « De Franse Nederlanden », 1976, pp. 41-54.

Aristotele, di Aristofane e dei grammatici greci. Godette dell'appoggio del cardinale Granvelle, primo ministro di Carlo V, poi di Filippo II; del cardinale Rodolfo Pio da Carpi, protettore della Compagnia di Gesù; degli arcivescovi di Strigonia (Esztergom), Miklós Oláh e Antal Verancsics, primati d'Ungheria; del vescovo di Eger, István Radéczy, luogotenente d'Ungheria, e poteva vantare l'amicizia dei diversi umanisti del tempo come Paolo Manuzio, Gian Vincenzo Pinelli, Andrea Duidith, Giovanni Sambuco, Carlo Clusio ed altri. I suoi successi furono dovuti esclusivamente al suo talento, poiché proveniva da una famiglia modesta; nell'iscrizione all'università di Lovanio era incluso tra i « pauperes »<sup>2</sup> ed anche durante i suoi studi romani dovette lamentarsi per la sua povertà<sup>3</sup>.

La sua biografia può essere riassunta brevemente così. Dal 28 agosto 1549 al 4 aprile 1554 studiò a Lovanio le « artes », in particolare la retorica, e acquisì solide basi nella conoscenza della lingua greca. Dal 15 maggio 1554 soggiornò a Roma, dove fu assunto il 15 marzo dell'anno successivo nel Collegio Germanico e qui egli rimase fino al 12 settembre del 1556<sup>4</sup>. Accanto agli studi di greco e di filosofia, ebbe nel Collegio una formazione prevalentemente teologica. Da Roma si trasferì a Vienna e più tardi nel 1558 lo troviamo già in Ungheria, in qualità di professore della scuola di Tirnavia (Nagyszombat), riorganizzata dall'arcivescovo Miklós Oláh che desiderava trasformarla in università.

Nel 1560 ricevette da Oláh il beneficio di canonico, che gli permise di continuare i suoi studi greci a Padova dalla fine del 1561 all'autunno del 1565<sup>5</sup>. Trascorse l'anno 1566 in Un-

<sup>2</sup> A. SCHILLINGS, *Matricule de l'université de Louvain*, IV, Bruxelles 1961, p. 393.

<sup>3</sup> V. Cod. Ambr. I, 159 inf, p. 56r, dove ha ricopiato questi versi, composti originalmente a Lovanio: « Ingenio poteram superas volitare per auras Me nisi paupertas invida deprimeret ».

<sup>4</sup> V. le notizie autobiografiche in Cod. Ambr. H 55 inf, p. 76 v.

<sup>5</sup> La sua ultima lettera da Padova porta la data del 24 agosto 1565 (Ellebodius a Joachim Camerarius jun., München, Staatsbibliothek, Coll. Camerariana, vol. 19, nr. 113).

gheria e a Vienna, forse al servizio del cardinale Delfino, nunzio papale<sup>6</sup>, ma nel 1567 fu di nuovo a Padova<sup>7</sup> dove, oltre a proseguire gli studi greci, si dedicò anche agli studi di medicina. Infine, nella primavera del 1571, già in qualità di « philosophiae ac medicinae doctor » si stabilì a Posonio, su invito di István Radéczy, prevosto di Posonio, vescovo di Eger e ben presto luogotenente del Re. Fatta eccezione per una breve visita nelle Fiandre verso la fine del 1575, egli visse qui dal 15 maggio 1571 fino alla sua morte precoce avvenuta il 4 giugno 1577, dedicando il suo tempo completamente all'attività di erudizione.

I frutti di questa attività sono rimasti purtroppo in manoscritti ed è questa la ragione per cui Nicasio Ellebodio fu dimenticato. Ai sensi del suo testamento, i suoi manoscritti passarono a Gian Vincenzo Pinelli, in Padova e da qui, insieme alla famosa biblioteca del Pinelli, per vie avventurose a Milano. La Biblioteca Ambrosiana conserva 40 manoscritti autografi o contenenti sue opere<sup>8</sup>. Sebbene sia andata probabilmente persa una quantità notevole di opere, ne sono rimaste tante e ciò è la conseguenza del fatto che Ellebodio scrisse moltissimo, lavorò continuamente e conservò accuratamente le sue annotazioni e i suoi manoscritti. Come dimostrano i resti della sua biblioteca, reperibili nella Biblioteca Universitaria di Budapest, egli scrisse anche sui margini dei suoi libri<sup>9</sup>; non cessava di lavorare neppure quando viaggiava, come dimostrano le annota-

<sup>6</sup> V. la sua lettera scritta a Paolo Manuzio, Vienna, il 7 gennaio 1566 (E. PASTORELLO, *Inedita Manuziana 1502-1597*, Firenze, Olschki 1960, pp. 254-255) e Cod. Ambr. N 29 sup, p. 44.

<sup>7</sup> V. la sua lettera a Pietro Vettori, Padova, il 6 marzo 1567 (Cod. Lat. Monac. 734, ep. 154).

<sup>8</sup> Sto preparando la pubblicazione di un catalogo completo e analitico dei manoscritti ellebodian.

<sup>9</sup> O. PAJKOSSY, « *Nicasii Ellebodii Casletani et amicorum* », *Ellebodius és barátai körének könyvei az Egyetemi Könyvtárban* (I libri di Ellebodio e dei suoi amici nella Biblioteca Universitaria di Budapest), « Magyar Könyvszemle », XCIX (1983), pp. 225-242.

zioni nel manoscritto del suo commento all'Iliade<sup>10</sup>. Ma, invece di registrare e presentare le opere dello studioso umanista o i suoi lavori preparatori, vorrei indirizzare, adesso, l'attenzione su quei manoscritti che risalgono ai tempi dei suoi studi universitari e che ci permettono di conoscere meglio la vita interna, le materie di studio, i metodi di insegnamento di tre famose università del secolo XVI. Fortunatamente ci sono rimasti i quaderni di appunti compilati da Ellebodio sia durante gli studi a Lovanio, sia a Roma. Per quanto riguarda gli anni trascorsi all'università di Padova, ne danno testimonianza parecchi manoscritti e la sua corrispondenza umanista che si era già sviluppata in quei tempi. Nella mia relazione desidero occuparmi del suo quaderno di appunti di Lovanio e particolarmente di quello di Roma<sup>11</sup>.

Sul quaderno di Lovanio egli stesso scrisse il titolo seguente: « Nicasius Ellebodius Casletanus. Collectanea quae in exteris et longinquis regionibus quaesivi et conscripsi ». Egli dovette usare per lungo tempo il quaderno contenente 80 fogli, vi si trovano infatti parti scritte con una scrittura più infantile e fogli scritti dalla stessa mano con una scrittura più matura, più esperta, più rapida. È sicuro che vi scrisse alcune cose anche durante il suo soggiorno romano: una breve nota autobiografica (76v), e una poesia indirizzata al cardinale Rodolfo Pio (86v-87r) furono composte certamente a Roma.

Nel quaderno si susseguono in una grande confusione gli appunti di uno studente del secolo XVI che frequentava la facoltà delle arti. Tra questi si possono trovare operazioni matematiche, tabelle astronomiche, dati relativi all'estensione della terra, esercizi per l'uso delle cifre romane, spiegazioni dei segni usati nell'epigrafia, l'elenco delle virtù teologiche e cardinali, ecc. In un foglio vi sono dei distici che elogiano le varie mate-

<sup>10</sup> V. Cod. Ambr. N 29, sup, pp. 44, 93.

<sup>11</sup> Diversi manoscritti ambrosiani sono stati collegati nel Seicento in una unica rilegatura, e i fogli dei volumi interi sono ulteriormente numerati. Il quaderno di Lovanio di Ellebodio fa parte del Cod. Ambr. H 55 inf (ff. 57-136), quello romano si trova nel Cod. Ambr. I 159 inf (ff. 55-168).

rie d'insegnamento, a partire dalla teologia, continuando con l'etica, la logica, la matematica, la grammatica, la lingua ebraica e così via (72r). Tra di esse vi è anche la retorica, la lingua greca e, naturalmente, la « humanitas », cioè lo studio dei testi classici. Conformemente alla prassi delle università impregnate dell'umanesimo, la spina dorsale degli studi del giovane Ellebodio, per lo meno nell'ultimo anno di Lovanio, consisteva in queste ultime tre discipline.

Il quaderno comprende molti esercizi di lingua greca. Attraverso pagine e pagine si possono leggere paradigmi di grammatica greca, poi esercizi di traduzione, o testi greci con spiegazioni latine. Questo studente veramente dotato era andato talmente avanti negli studi della lingua greca che aveva finito per impegnarsi perfino a tradurre in latino l'orazione sulla pace di Demostene (102v sgg). Per quanto riguarda lo studio dei classici, evidentemente aveva già appreso precedentemente gli autori e le opere latine più importanti e, per questa ragione, qui troviamo solo il compendio del *Somnium Scipionis* (in base all'edizione di Erasmo) e della *Georgica*. Sono molto più frequenti gli autori greci: accanto al già menzionato Demostene, in primo luogo Omero, Esiodo, Erodoto e Plutarco. In quanto alla retorica, in quel tempo il nostro Nicasio aveva già superato evidentemente gli studi di base ed era ormai in grado di redigere un compendio retorico conciso e chiaro. Nel manoscritto nove fogli sono riempiti dalla composizione intitolata *Ars rhetorica in compendium contracta per Nicasium Ellebodium Casletanum* (114v-122v), a proposito della quale non abbiamo però modo di stabilire se si trattava di un compito universitario o era stata scritta esclusivamente per proprio uso. È sorprendente l'assoluta mancanza dei testi religiosi nel quaderno di appunti, a meno che non si debba ritenere tale l'elenco dei sette sacramenti che si legge in una pagina (76r).

Infine, verso la metà del quaderno, merita attenzione una piccola raccolta di quattro fogli, contenente quattro poemi latini e uno greco (84r-87r). Si tratta di composizioni occasionali di Ellebodio, che forse furono scritte su incitamento dei suoi professori. Il titolo di uno di questi poemi è, infatti, *Ad Gal-*

*lum* e in esso si attacca il re di Francia, in guerra contro gli spagnoli, che distruggeva con le sue truppe le Fiandre; in un altro, intitolato *Ad Carolum Caesarem* (86r) si attende da Carlo V il bene della sua patria. Poiché nell'inverno del 1553-1554 l'imperatore si trovava nella vicina Bruxelles, questi poemi erano diretti a conquistare la sua benevolenza o forse piuttosto quella dei suoi ministri. Nella poesia dedicata a Carlo V egli parla apertamente della sua povertà e, nel caso dovesse ricevere un aiuto, prospetta la composizione di un'epopea virgiliana sulle gesta dell'imperatore. Non ci risulta che abbia mai mantenuto questa promessa benché, a quanto pare, gli aiuti non gli furono negati. Ce lo conferma il fatto che Ellebodio in un periodo successivo menziona il cardinale Granvelle, ministro dell'imperatore, quale suo benefattore, anzi nel 1564, durante i suoi studi padovani, aveva diretto gli studi del nipote del ministro<sup>12</sup>. Ellebodio aveva scritto già a Roma l'ultimo poema, senza titolo, della piccola raccolta, rallegrandosi perché « Me miserum primo, patriamque, bonisque carentem Suscepit tectis inclita Roma suis ». Nella poesia ringraziava il cardinale Rodolfo Pio da Carpi di questo miglioramento della sua sorte e, infine, aveva dedicato tutta la serie di poesie allo stesso cardinale.

Rodolfo Pio (1500-1564) era considerato uno degli esperti della Santa Sede nella questione dei contrasti e delle guerre tra il re di Francia e l'imperatore asburgico. Egli era stato più volte nunzio papale in Francia, dove si era adoperato in favore della pace. In questa sua attività favoriva sempre più gli interessi dell'imperatore e negli anni 1550 si era schierato apertamente dalla sua parte<sup>13</sup>; la politica del-

<sup>12</sup> V. la sua dedica greca a Granvelle, datata a Padova, il 3 luglio 1564, in *Nemesii, ... de natura Hominis lib. unus ... editus et Latine conversus* a Nicasio ELLEBODIO Casletano, Antverpiae, 1565, pp. A2r-A4v e la sua lettera a Paolo Manuzio, Padova, il 17 ottobre 1564 (V. PASTORELLO, *op. cit.*, pp. 230-231).

<sup>13</sup> J. WICKI, *Rodolfo Pio da Carpi, erster und einziger Kardinalprotektor der Gesellschaft Jesu*, « Misc. Hist. Pont. », XXI (1959), pp. 243-267.

l'imperatore era diretta allora prevalentemente da Granvelle. Quindi forse non sbagliamo supponendo che Granvelle o il suo ambiente avevano attirato l'attenzione di Pio sullo studente di Lovanio, dimostratosi un giovane di talento. E poiché il cardinale Rodolfo era nello stesso tempo il protettore della Compagnia di Gesù e uno dei sei cardinali protettori del Collegio Germanico, è certamente merito suo se Ellebodio, giunto a Roma nella primavera del 1554, il 15 marzo del 1555 veniva già accolto nel Collegio Germanico.

Conoscendo la storia di questa importante istituzione della controriforma, dobbiamo considerare come un caso sorprendente e strano l'ammissione di un fiammingo proprio nel 1555. Nei primi tempi, l'accettazione degli allievi nel collegio, inaugurato nell'autunno del 1552 grazie agli sforzi zelanti di S. Ignazio, aveva incontrato parecchie difficoltà. Il fondatore aveva incaricato il gesuita viennese Petrus Canisius e Leonhard Kessel di Colonia di cercare e inviare candidati considerati idonei. Nei primi tempi nessuno dei due vi riuscì e per questo Kessel si recò a Lovanio per scegliere le persone adatte tra gli studenti del luogo. Fu così che la grande maggioranza dei primi 19 allievi del Collegio Germanico fu data da fiamminghi e olandesi, nonostante che S. Ignazio avesse creato l'istituto per formare in primo luogo sacerdoti tedeschi. Per questa ragione dovette ammonire i suoi confratelli tedeschi perché inviassero fiamminghi o olandesi solo nel caso di giovani di talento eccezionale, affinché non togliessero il posto ai veri tedeschi. Evidentemente Ellebodio doveva essere considerato un giovane di talento eccezionale e per questo fu accolto; anzi egli fu l'unico nuovo allievo nel 1555. In quell'anno, infatti, il giovane collegio si trovò in crisi. Paolo IV, il nuovo pontefice eletto il 23 maggio 1555, questo vegliardo rigido e ostinato che, invece di un rinnovamento interno, intendeva rafforzare le posizioni della Chiesa tramite l'inquisizione e altre misure repressive, non gradiva Loyola e i suoi confratelli, e aveva revocato gli aiuti materiali dal Collegio Germanico. Così i gesuiti non poterono accogliere i 9 candidati inviati dall'imperatore Ferdinando poco dopo l'am-

missione di Ellebodio e, successivamente, per più di due anni non poterono accettare altri studenti. Anzi, furono costretti a mandar via prima della scadenza anche una parte dei collegisti<sup>14</sup>. Probabilmente questa fu la ragione per cui anche Nicasio trascorse nel collegio solo un anno e mezzo al posto degli abituali tre anni.

Ed ora esaminiamo il documento di questo anno e mezzo di studi romani, il secondo quaderno di appunti di Ellebodio. Egli diede un titolo anche a questo quaderno, ma per qualche ragione lo cancellò fino a renderlo illeggibile, per cui ora vi si può leggere solo una parte del suo nome e la parola « Romae », indicante il luogo dove fu scritto. Un unico foglio ricorda che queste note furono scritte in una comunità tedesca, quello in cui il suo proprietario scrisse la parafrasi tedesca del salmo 129 (« De profundis... ») e una poesiola tedesca in quattro righe. Nel suo insieme, anche questo manoscritto, composto di 114 fogli, riflette il carattere di miscelanea del quaderno di appunti universitario; il suo contenuto non è però tanto misto come quello del precedente: la maggior parte consiste nei compendi delle lezioni teologiche. Sappiamo che i germanisti, abitando nei pressi di Santo Stefano del Cacco, ascoltavano le lezioni nel vicino Collegio Romano, fondato nel 1551, solo un anno prima del Germanico. Uno dei documenti più importanti che regolavano l'ordine di insegnamento del Collegio Romano, le *Regulae rectoris Collegii Romani*, formulate da Alfonso Polanco, segretario di S. Ignazio, prescrivevano tra l'altro che gli allievi « siano diligenti nel sentire le lezioni, adnotando nelle sue charte o libri bianchi quello che dictarà il maestro »<sup>15</sup>. Il quaderno di Ellebodio è appunto il « libro bianco » prescritto che ci dà un

<sup>14</sup> A. STEINHUBER, *Geschichte des Collegium Germanicum-Hungaricum in Rom*, Freiburg in Br., 1895, I, pp. 9, 16, 33, 40-43; H. JEDIN, Hrsg., *Handbuch der Kirchengeschichte*, IV, Freiburg, Herder 1975, pp. 507-510.

<sup>15</sup> L. LUKÁCS S.I., ed., *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu*, I (1540-1556), Roma 1965, p. 78 (*Monumenta Historica Societatis Jesu*, 92).

quadro di ciò che si insegnava di teologia nel 1555 e nel 1556 nel più importante istituto di insegnamento dei gesuiti e del modo in cui questo avveniva<sup>16</sup>.

S. Ignazio aveva prescritto per gli allievi del Collegio Romano e del Germanico che nella teologia dovevano attenersi alla « doctrina scholastica divi Thomae »<sup>17</sup>. Di conseguenza, la *Summa* di San Tommaso e il *Liber Sententiarum* di Pietro Lombardo costituivano la base dell'insegnamento. Inutilmente cerchiamo tra le annotazioni di Ellebodio le tracce delle lezioni sul secondo, mentre nel quaderno vi è la prova dello studio del primo nel compendio e spiegazione delle « quaestiones » 23-41 della prima parte della *Summa* (132r-149r). Ellebodio era diventato studente del Collegio verso la metà dell'anno accademico 1554-1555, questa è evidentemente la ragione per cui le sue annotazioni cominciano solo dalla ventitreesima questione. Il maestro doveva essere con grande probabilità l'eccellente Martino Olave, di cui sappiamo che nel 1553 spiegava la prima parte della *Summa*<sup>18</sup> e che solo nell'anno accademico 1555-1556 aveva ricevuto un altro compito, come vedremo tra breve. Accanto alla teologia scolastica, all'inizio, l'altra materia più importante era l'esegesi, la cui eco nel libro del Nostro è dimostrata dalle « assertiones theologicae » raccolte dalle epistole di Iacopo, Giovanni e Paolo (150v-167r). Secondo il monografo della storia del Collegio Romano, nei primi anni Joannes Couvillon commentava le epistole (in primo luogo quelle di Paolo)<sup>19</sup>, quindi è probabile che nello scritto di Ellebodio leggiamo il compendio delle sue lezioni.

Circa la metà degli appunti e, di conseguenza, il nucleo centrale degli studi teologici dell'Ellebodio consiste però nella trattazione di quattro grandi questioni controverse della teo-

<sup>16</sup> Cfr. R. VILLOSLADA S.I., *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla suppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma 1954.

<sup>17</sup> L. LUKÁCS, *op. cit.*, I, p. 297.

<sup>18</sup> *Ibid.*, I, p. 551; R. VILLOSLADA, *op. cit.*, p. 30.

<sup>19</sup> R. VILLOSLADA, *op. cit.*, p. 30.

logia dell'epoca. Queste sono le seguenti: *De haeresi et de haereticis* (69r-73r), *De ecclesia* (73r-84r), *De conciliis* (84r-116r) e *De justificatione* (117r-127r). Gli allievi teologi dei due collegi avevano ascoltato le lezioni su questo argomento nell'anno accademico 1555-1556, allorché Martino Olave, che spiegava la *Summa* di San Tommaso, aveva introdotto un nuovo corso: la controversia degli insegnamenti eretici. Era nata così una nuova cattedra (*de controversiis*), divenuta mano a mano più importante, di cui anche Bellarmino fu più tardi professore (1577-1587)<sup>20</sup>.

Martino Olave (1512-1556), oriundo della Spagna, non faceva parte del gruppo fondatore della Compagnia di Gesù. Nella prima sessione del concilio tridentino egli aveva svolto la sua attività in qualità di esperto di teologia e solo nel 1552 era entrato nell'ordine. Gli fu però subito assegnato un ruolo importante: quale sovrintendente del Collegio Romano egli divenne il vero organizzatore dell'insegnamento superiore gesuita<sup>21</sup>. Secondo la convincente motivazione di Ladislaus Lukács egli fu l'autore del regolamento intitolato *Ordine di leggere et de li esercitii che si hanno a osservare nele università dela Compagnia di Iesù* (1553)<sup>22</sup> e fu lui ad introdurre già nel 1553 le dispute pubbliche sulle « *assertiones theologicae* » insegnate. Alfonso Polanco annotò nella sua *Chronica* che quando Olave nel 1553 presiedeva la disputa « *et eruditionis magna et eloquentiae specimen omnibus audientibus dedit* »<sup>23</sup>. Le dispute venivano organizzate sempre all'inizio del nuovo anno accademico, in ottobre, sulla materia dell'anno precedente, con la partecipazione congiunta degli allievi del Collegio Romano e del Collegio Germanico. Le tesi venivano anche stampate: nell'ottobre del 1555, quando Ellebodio era già là, la materia della disputa vide la luce con il seguente titolo: *Assertiones theologicae collectae ex verbis Esaiæ Pro-*

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 36.

<sup>22</sup> L. LUKÁCS, *op. cit.*, I, p. 164.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 550.

*phetae*... Secondo il frontespizio, le tesi furono difese da uno degli allievi gesuiti, sotto la presidenza di uno dei professori di teologia del Collegio Romano<sup>24</sup>. Non sappiamo se in questa occasione Olave era il presidente, ma certamente egli fu l'autore delle tesi pubblicate l'anno successivo, nell'ottobre del 1556. (Non poté però partecipare alla disputa, poiché morì il 17 agosto 1556). Il soggetto di queste tesi, infatti, corrisponde ad una parte delle lezioni annotate da Ellebodio. Il titolo è il seguente: *Assertiones theologicae aliquot ex iis collectae, quae de Ecclesia et Conciliis fuerunt hoc anno fusius disputata*. Proponuntur in disputationes futuras ante studiorum instaurationem in templo Societatis Iesu, defendendae ab uno ex theologis auditoribus Collegii Germanici, Praeside theologiae in eiusdem Societatis Iesu Collegio professore. Romae, in aedibus Societatis Iesu, 1556<sup>25</sup>. L'opuscolo è noto anche per essere stato il primo prodotto della tipografia allora costituita dai gesuiti<sup>26</sup>.

Il titolo della pubblicazione menziona solo la Chiesa e i Concili, la prima parte, introduttiva, tratta però la questione dell'eresia, cioè è il sunto di tre dei quattro temi teologici che si leggono nel quaderno di Ellebodio. Le « *assertiones* » corrispondono quasi alla lettera a certe parti e frasi delle lezioni annotate da Ellebodio. Per illustrare la concordanza del testo, mi limito a citare un unico esempio. Nelle tesi stampate sulla Chiesa, il quarto paragrafo comincia così: « *Confitemur etiam sanctam esse hanc ecclesiam, non quidem, ut impia Haeretica interpretatio habet, quasi nullus, qui sit peccato mortali in-*

<sup>24</sup> Un altro programma di disputa, intitolato *Theologicae assertiones ex primis capitibus epistolae ad Romanos collectae*, pubblicato *sine data*, è uscito, secondo VILLOSLADA (p. 40), ugualmente all'inizio dell'anno accademico 1555-1556.

<sup>25</sup> L'unico esemplare si trova a Roma, Biblioteca Nazionale, 34 5 G 10 5. — Ringrazio Ferenc SZABÓ e László LUKÁCS di avermi gentilmente procurato e inviato le fotocopie di tutte le tre preziose pubblicazioni.

<sup>26</sup> G. CASTELLANI S.I., *La tipografia del Collegio Romano*, « Archivum Historicum Societatis Iesu », II (1933), pp. 13-14; R. VILLOSLADA, *op. cit.*, p. 45.

quinatus, eius membrum existat... ». Nel manoscritto di Ellebodio lo stesso si legge così: « Confitemur etiam in simbolo sanctam esse hanc ecclesiam non quidem iuxta interpretationes — qui, invece di un accenno generale agli eretici, segue un lungo elenco delle varie tendenze eretiche, cioè i catari, i donatisti, gli ussiti, gli anabattisti, ecc. — quasi nullus, qui sit peccato mortali inquinatus, eius membrum existat... » (73v). Allo stesso modo, il testo di ogni singolo brano è molto più ampio nella lezione annotata da Ellebodio. Nelle tesi figurano solo le frasi che esprimono le affermazioni e le posizioni essenziali, mentre mancano le spiegazioni e i dettagli più ampi, i riferimenti ai testi e alle fonti e gli esempi storici. Benché nella pubblicazione delle tesi del 1556 non siano comprese le « assertiones » sulla giustificazione, il quarto tema della controversia, è certo che l'autore della relativa lezione era lo stesso Olave. È noto, infatti, che è di Olave un'opera inedita intitolata *De iustificatione*<sup>27</sup>; il compendio che si può leggere nelle note di Ellebodio dev'essere analogo a questa, o una variante abbreviata.

Le tesi pubblicate e, ancor più, il compendio di lezione compreso nelle note di Ellebodio permettono di farci un'idea del primo corso della cattedra di controversie del Collegio Romano. Si può stabilire, innanzitutto, che il carattere polemico è molto più accentuato nelle tesi che nelle lezioni stesse. Ciò deriva dalla differenza tra i due generi, ma anche dal fatto che mentre le tesi erano rivolte al pubblico, quindi esprimevano una posizione decisa, le lezioni servivano alla miglior comprensione della questione, alla preparazione quanto più possibile approfondita degli allievi. Di conseguenza, le lezioni non sono caratterizzate dalla polemica aperta contro la riforma; i luterani e le loro dottrine sono menzionati solo sporadicamente.

<sup>27</sup> SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus, Bibliographie* V, Bruxelles-Paris 1894, p. 1880. — Il manoscritto si trova, secondo Sommervogel, nella Biblioteca Ambrosiana; purtroppo la segnalazione non è indicata. È poco probabile che si tratti del nostro manoscritto, dato che in questo non figura affatto il nome dell'Olave.

Trattando l'eresia, per esempio, si menzionano prima di tutto gli eretici dell'antichità, i donatisti, i pelagiani, ecc. e viene fatto riferimento principalmente e prevalentemente alle opere degli autori dell'era antica, a Tertulliano, a Origene, e primo tra tutti a Sant'Agostino.

Secondo la bolla istitutiva di papa Giulio III (31 agosto 1552), il compito degli allievi del Collegio Germanico, una volta tornati in patria, era « heresum latens venenum deprehendum, et errores apertos convincendum et resecandum ac denique fidem ipsam totis viribus defendendum »<sup>28</sup>. Secondo la testimonianza delle lezioni dell'Olave, i primi gesuiti cercavano di preparare a questo compito gli allievi assicurando nozioni approfondite sulle controversie dei primi tempi cristiani. Vedendo negli insegnamenti della riforma la rinascita delle antiche eresie già debellate a suo tempo dall'ortodossia, ritenevano di poter cogliere la radice delle idee giudicate errate tramite gli scritti polemici di Agostino e degli altri. E ciò significa in una certa misura l'applicazione del metodo filologico-storico dell'umanesimo alle controversie teologiche.

Un'opera personale di Ellebodio, la *Oratio de haeresi*, conservata in uno dei manoscritti vaticani, è in piena armonia con questa concezione<sup>29</sup>. Si tratta di un manoscritto ricopiato accuratamente, quindi è difficile stabilire se è autografo o meno, comunque il nome e il titolo scritto posteriormente all'inizio del testo hanno il carattere della scrittura dell'Ellebodio. Questo è l'unico manoscritto del nostro umanista che, diversamente dagli altri, non è passato all'Ambrosiana. Ciò forse si spiega con il fatto che probabilmente egli aveva scritto questa « oratio » ancora a Roma, come compito di esame o per una data occasione. Qualcuno doveva averla letta con occhi critici, perché in un punto ha annotato sul margine: « assertio imbecilla ». La supposizione che si tratti di un esercizio uni-

<sup>28</sup> Fr. SCHROEDER S.J., *Monumenta quae spectant primordia Collegii Germanici et Hungarici*, Romae 1896, pp. 42-43; A. STEINHUBER, *op. cit.*, I, p. 25.

<sup>29</sup> Cod. Vat. Lat. 6557, Pars II, ff. 266-279.

versitario può essere confermata dalle regole universitarie dei gesuiti. S. Ignazio ha dato delle prescrizioni precise « de exercitationibus tam compositionum (quas a magistris emendari oportet) quam disputationum..., et pronuntiandi publice orationis et carmina, ... »<sup>30</sup>. Sappiamo che nell'ottobre 1556, in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno scolastico, oltre alle dispute furono presentate anche composizioni in forma di orazione in latino, in greco e in ebraico<sup>31</sup>. L'*Oratio* del Nostro avrebbe potuto essere preparata per una simile occasione. (Nell'ottobre 1556 egli non poteva figurare tra gli oratori, perché era già partito da Roma). Per quanto riguarda il contenuto del discorso, in armonia con il compendio che si può leggere nel suo quaderno di appunti, Ellebodio presenta il materiale colà riassunto in una formulazione autonoma e nella composizione retorica adeguata.

Tornando di nuovo al quaderno, bisogna dedicare una attenzione particolare alla parte che tratta i concili, dato che la questione della priorità del concilio o del pontefice era una delle questioni più controverse della chiesa cattolica sin dall'inizio del secolo XV. Una simile opposizione è naturalmente inimmaginabile per un professore gesuita che insegna nel Collegio Romano, tuttavia dal suo ragionamento risulta una posizione a favore dell'importanza e della necessità del concilio. Egli dimostra con una serie di esempi, a partire dai concili dell'antichità fino al concilio di Costanza, che nei tempi critici per la chiesa, i concili hanno il compito — sotto l'autorità pontificia naturalmente — di decidere le questioni religiose controverse e di regolare i problemi organizzativi della chiesa.

Tra i fogli contenenti il compendio sui concili, Ellebodio aveva inserito un foglio a parte (fol. 91) sul quale sembra che abbia trascritto da una sua lettura o da diverse letture dati e citazioni sulle risoluzioni dei concili passati e le sue opinioni relative. Tra queste note troviamo frasi quali: « Papa potest

<sup>30</sup> L. LUKÁCS, *op. cit.*, I, pp. 285-287.

<sup>31</sup> Cfr. R. VILLOSLADA, *op. cit.*, p. 47.

habere malam conscientiam, ergo et errare in fide », o « Non in Petro sed in theologia Petri fundavit Christus suam ecclesiam », il che lascia desumere un'atmosfera favorevole al concilio di fronte al prestigio papale. Tutto ciò è degno di attenzione, perché avveniva sotto il pontificato di quel Paolo IV che non aveva convocato la nuova sessione del concilio tridentino e, in generale, svolgeva la sua attività in uno spirito anticonciliare<sup>32</sup>.

Che Ellebodio avesse studiato profondamente la questione è dimostrato anche dal fatto che, già in Ungheria nel 1561, in qualità di canonico più giovane, aveva dovuto tenere l'orazione introduttiva del sinodo diocesano di Tirnavia, convocato da Miklós Oláh, orazione dal titolo *De auctoritate et necessitate conciliorum*<sup>33</sup>. Naturalmente, egli compose il materiale di questo discorso in base a ciò che aveva appreso a Roma, dando al tema ecclesiastico la forma di una regolare orazione umanista.

Molte altre parti degli appunti dimostrano ugualmente che i suoi studi erano imperniati sui padri e dottori della chiesa. Vi si possono leggere estratti dalle opere di Gregorio Magno (62r-65v), e del *De civitate dei* di Agostino; anzi, in una pagina sono elencate le opere di Agostino prescritte quali letture obbligatorie (57v). In questo elenco sono comprese 13 opere polemiche, con l'indicazione del volume e del foglio corrispondente, che corrispondono al numero dei fogli dell'edizione erasmiana delle opere di Agostino.

Oltre alla materia teologica, il quaderno romano di Ellebodio comprende anche ampie testimonianze dei suoi studi classici ulteriori. Vi si possono leggere estratti delle opere filosofiche di Cicerone (61r, 66r-68v), dei commenti di Esiodo da parte del bizantino Giovanni Tzétzes (60v-61r), citazioni

<sup>32</sup> Cfr. H. JEDIN, *op. cit.*

<sup>33</sup> Una copia manoscritta in Cod. Ambr. D 107 inf, pp. 95r-106r; stampato in Carolus PÉTERFY, *Sacra Concilia ecclesiae romano-catholicae in regno Hungariae celebrata 1016-1715*, II, Posonii 1742, pp. 135-146.

dell'Iliade (56v), ecc. Ma la cosa essenziale è il metodo con cui egli collega le fonti classiche e la cultura umanistica con le questioni teologiche. Al margine degli estratti di letture o di compendi di lezioni, trascritti nel suo quaderno di appunti, o in cima o in fondo alle pagine, infatti, aveva annotato successivamente un gran numero di citazioni diverse o di riferimenti ad autori, in base alle sue letture. Così, varie parti del suo quaderno danno anche il commento umanista, filologico dei testi teologici. Per es. la 23<sup>a</sup> « quaestio » della prima parte della *Summa* di S. Tommaso parla della predestinazione: accanto agli appunti su quest'argomento, Ellebodio aveva notato posteriormente quali sono le parti del *De civitate dei* di Agostino e del *De consolatione philosophiae* di Boezio che parlano della stessa questione o del correlato libero arbitrio (132r). Egli, però, non si limita a citare autori integerrimi come quelli menzionati, ma ricorda anche — proprio a proposito del libero arbitrio — autori alquanto sospetti, come Agrippa von Nettesheim e precisamente ambedue le sue opere fondamentali, la *De occulta philosophia* e la *De vanitate scientiarum* (56v). Il miglior esempio della fusione della teologia con l'acribia filologica consiste però nelle pagine in cui Ellebodio aveva copiato due oracoli sibillini cristiani in versi greci (129r-130r). Prima e dopo i testi e lungo i margini aveva riempito ulteriormente ogni posto libero con le osservazioni e i dati tratti dalle sue letture. A proposito delle sibille e degli oracoli relativi a Cristo cita naturalmente S. Agostino e nello stesso tempo Dionisio in lingua greca, nonché numerosi autori romani, in primo luogo Varrone e Aulo Gellio. Se, infine, aggiungiamo a tutto ciò i numerosi riferimenti, reperibili nelle varie parti del libro, a Orazio, Plutarco, Temistio o il fatto che aveva annotato l'epigramma di Filelfo relativo a Pio II (56r) e che ad Agostino, Paolo e agli altri non aggiunge mai l'epiteto « Sanctus », bensì quello « Divus », usato dagli umanisti, è evidente che il Collegio Germanico, istituto esemplare della controriforma aveva, profonde radici nel mondo dell'umanesimo. Può darsi, naturalmente, che il nostro studente si interessasse più intensamente degli altri alla letteratura classica,

il che è probabile anche perché non divenne mai sacerdote e dedicò in seguito la sua vita completamente agli studi greci, tuttavia non può essere dubbio il fatto che i dirigenti del Collegio Germanico e i professori del Collegio Romano cercavano di agguerrire con una forte cultura umanistica « i futuri combattenti della fede » (per citare le parole della bolla).

Non sono meno interessanti i manoscritti che ci permettono di conoscere i successivi studi padovani di Nicasio Ellebodio. Il quadro di questa comunicazione non ci permette, però, di trattare anche questo aspetto. Con quanto abbiamo detto, siamo forse riusciti ad attirare l'attenzione su una fonte modesta ma interessante della storia di una delle istituzioni universitarie romane.